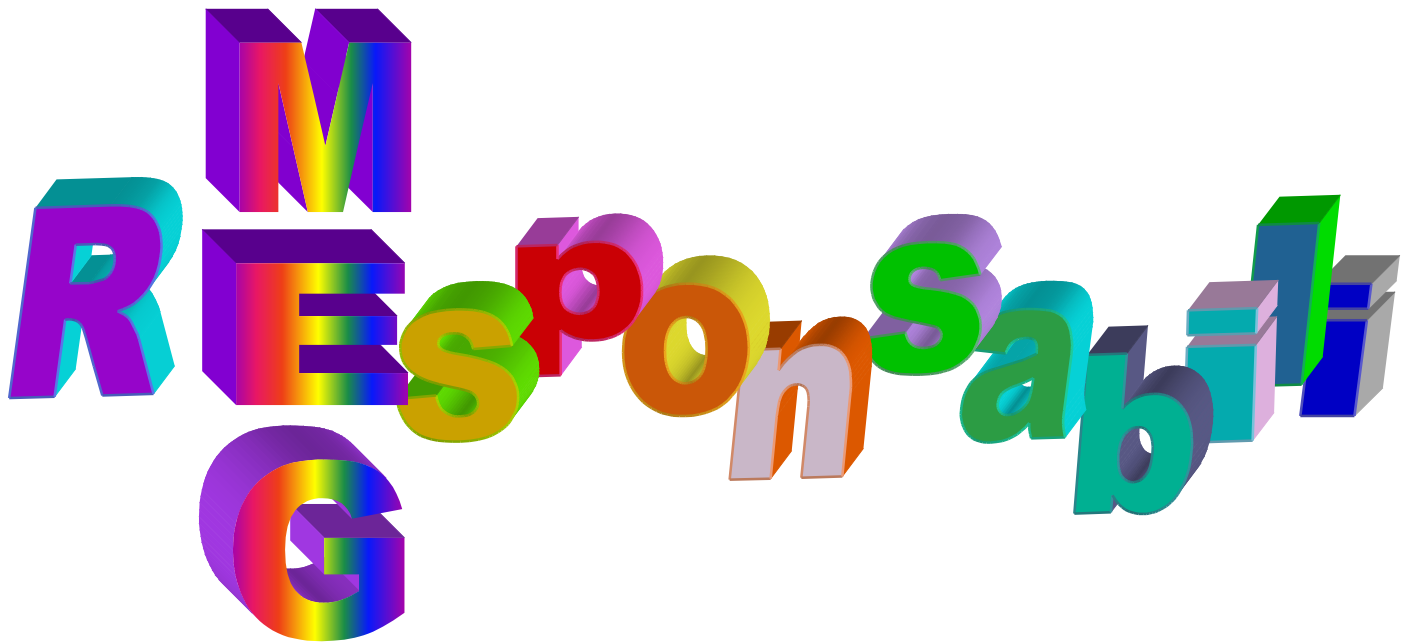

Sussidio



Lo stile di una comunità cristiana: CONDIVIDERE O POSSEDERE

Se dividi il tuo pane con timore, senza fiducia, senza audacia, il tuo pane ti mancherà... Prova a dividerlo senza calcolo, senza risparmio come figlio del padrone di tutte le messi del mondo...

(Helder Camara)

N° 8 - 16 febbraio 2009

PRESENTAZIONE	pag. 3	A CURA DEL CENTRO NAZIONALE MEG
EDITORIALE	pag. 4	UNA TERRA DA POSSEDERE: CONQUISTA O DONO? (di Iuri Sandrin)
HANNO DETTO...	pag. 7	DI CHI È CIÒ CHE ABBIAMO
INVITO ALLA PREGHIERA	pag. 10	VUOI FARE GLI AFFARI TUOI? IL MIGLIOR MODO È FARE IL BENE DELL'ALTRO
ATTIVITÀ PER LE BRANCHE	pag. 12	PROPOSTA DI ATTIVITÀ PER GRUPPI EMMAUS, RAGAZZI NUOVI, COMUNITÀ 14, GRUPPI PRE- TESTIMONI
L'IMMAGINE MI PARLA	pag. 16	LA DIMENSIONE DELLA CONDIVISIONE

Intenzioni dell'Apostolato della Preghiera

Nel MEG abbiamo imparato a pregare ogni giorno per i problemi che il Papa ci affida, usando una preghiera che ci permette di cooperare con Gesù alla salvezza del mondo, offrendogli la nostra amicizia e le nostre giornate.

Signore Gesù,
che per amore nostro hai il cuore trafitto,
e nell'Eucaristia continui a salvare il mondo,
io ti offro la mia amicizia e la mia vita di oggi,
perché voglio fare la Messa con te,
e con te costruire un mondo nuovo.
Accetta questa offerta per le mani di Maria,
madre tua e madre mia.

*Ogni giorno del mese di **marzo** aggiungiamo:*

Perché il ruolo delle donne sia più apprezzato e valorizzato..

Dove finisce il mio, incomincia il Paradiso.

(Primo Mazzolari)

Care e cari Responsabili,

La parola “condividere” è per certi versi, sfruttata, l’abbiamo sentita ripetere molte volte. E come per tutte le parole a cui facciamo l’orecchio, capita spesso che ne scivoli via il senso, non ci tocchi più il cuore, rischi di rimanere un argomento al quale appigliarci solo quando facciamo qualche bel discorso...

In questo numero di MEG Responsabili vogliamo richiamare alla memoria che il nostro è, innanzitutto, il Dio della condivisione, il Dio che nulla ha tenuto per sé, ma che ha preparato e disposto la creazione con amore affinché l’uomo potesse goderne, che per amore ha dato se stesso perché noi potessimo partecipare della sua divinità, che per amore si è fatto Pane – Pane spezzato: diviso e condiviso – per saziare tutte le “fami” di tutti gli uomini.

Noi, invece, nonostante siamo i Suoi figli, sembra che non sappiamo godere appieno se non di ciò che possediamo interamente e possibilmente in esclusiva. Siano essi beni, relazioni, riconoscimenti o traguardi. Il desiderio di possedere e del rivendicare il monopolio delle nostre “proprietà” facilmente finisce per declinarsi nella nostra vita in un asfittica gestione dei beni e degli affetti che genera isolamento, diffidenza, egoismo... Così accade che nel momento in cui crediamo di possedere qualcosa o qualcuno in realtà ne siamo posseduti: ciò che crediamo di avere a disposizione per liberarci dal bisogno (anche da quello affettivo) in realtà ci tiene prigionieri: l’angoscia di perdere il controllo su una persona che amiamo, o la paura che qualcun altro possa invadere il nostro benessere ci allontanano sempre più da Dio.

La logica dell’Eucaristia ci trascina prepotentemente nella direzione opposta e “dividere-con” gli altri diventa l’imperativo categorico di chi voglia mettersi seriamente alla sequela di Gesù. Tutto ciò che siamo e che abbiamo ci è dato “per” gli altri e la pienezza di vita che il Signore sogna per ognuno di noi può realizzarsi compiutamente solo nella condivisione.

Questo vale in modo speciale per la comunità. Lo stesso termine di “comunità” è eloquente, perché significa mettere in comune i doni. “Mettevano tutto in comune”, ci ricorda il libro degli Atti (4,34) parlando delle prime comunità cristiane, e per questo “non vi erano poveri fra loro”. È importante chiedersi se fra noi, all’interno delle nostre comunità, ci sono “poveri”: poveri di amicizia, di aiuto, di comprensione e, soprattutto, se noi siamo capaci di dividere con loro la nostra simpatia, i talenti che ci sono stati dati, il nostro tempo... E in questo percorso è importante anche analizzare concretamente il rapporto che ci tiene legati, singolarmente e come gruppo, ai beni materiali: è un rapporto libero? Abbiamo cura di ciò che possediamo (dal materiale che usiamo per le nostre riunioni, alla sede che ci ospita...)? Siamo capaci di dire “grazie”, a parole e con la vita, per quello che ci viene dato?

Queste e altre domande possono muovere i passi dei prossimi incontri e stimolare una riflessione seria che porti con sé una conversione profonda degli atteggiamenti e del nostro modo di pensare proprio nel senso della condivisione. La Quaresima alle porte possa essere segnata da questo passaggio.

Buon lavoro a tutti!

IL CENTRO NAZIONALE MEG

MegResponsabili n° 8 - 16 febbraio 2009

Una terra da possedere: conquista o dono?

Iuri Sandrin

Il **libro del Deuteronomio** è strutturato come un unico grande discorso pronunciato da Mosè al popolo di Israele al termine del cammino percorso dall'Egitto ai confini della terra di Canaan, la terra promessa dal Signore ad Abramo e alla sua discendenza. Al termine di questo discorso Mosè si congederà dal popolo dopo averlo guidato per quarant'anni attraverso il deserto e morirà, contemplando solamente da lontano la terra promessa. Il congedo di Mosè avviene proprio prima dell'attraversamento del fiume Giordano, il confine naturale che da sempre ha marcato il limite della terra di Canaan. Dopo la scomparsa di Mosè toccherà a Giosuè, il condottiero-erede scelto dallo stesso Mosè, effettuare questo passaggio entrando effettivamente nella "terra dove scorre latte e miele".

Le parole di Mosè ripercorrono l'intera esperienza fatta nel deserto, mostrando come essa abbia costituito per Israele una vera e propria "scuola di vita", una pedagogia per mezzo della quale Dio stesso ha insegnato al suo popolo – segnato da più di 400 anni di schiavitù in Egitto – che cosa significhi e come sia possibile non solo essere liberati dai vincoli del regime del faraone, ma soprattutto vivere da uomini e donne liberi in un paese diverso. Il cammino del deserto, per quanto utile e necessario nella rieducazione al vivere liberamente di fronte a Dio, insieme agli altri e trafficando con dei beni, ha sempre costituito un momento di passaggio. Infatti, il punto d'arrivo della lunga marcia attraverso il Sinai è stato sin dall'inizio una terra in cui "entrare e prendere possesso". Ecco allora che, una volta giunti alle porte della terra a lungo desiderata, Mosè sente il bisogno di ricordare quello "stile di vita" che consentirà anche in futuro di continuare a vivere in libertà soprattutto quando ci si sarà insediati nel nuovo paese e si sarà raggiunta una certa stabilità e abbondanza di vita.

Il discorso di Mosè è continuamente attraversato dal tema del "possedere" e del "prendere in possesso", che viene associato alla terra, o al

paese, di Canaan (= l'insieme di quei beni attraverso i quali è possibile vivere una vita piena di relazioni giuste e ordinate), al punto che esso costituisce una sorta di ritornello in tutto il libro. In che termini Mosè va descrivendo la "presa di possesso" della terra? Come si fa a possedere la terra?

«Ecco, io vi ho posto il paese dinanzi; entrate, **prendete in possesso** il paese che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri, Abramo, Isacco e Giacobbe, e alla loro stirpe dopo di essi» (Dt 1,8).

In Dt 1,8 compare per la prima volta nel libro il verbo ebraico **y arash**. È questo il verbo che viene tradotto in italiano con **possedere** e **prendere possesso**. Sin dalla prima ricorrenza di questo termine si può notare come la terra di cui entrare in possesso è sicuramente un **dono**, una sorta di "passaggio di proprietà" che il Signore "pone dinanzi" e offre in forza di una *promessa* già fatta ad Abramo (cf. *Gen 15,1-8*). Possiamo dire che si tratta di una vera e propria "**eredità**" lasciata da qualcuno affinché qualcun altro, il legittimo erede, ne prenda possesso. È proprio la relazione particolare tra due persone che rende possibile sin dall'inizio lo stabilirsi di un'eredità da possedere ed è in forza di questa relazione presente che si attua un passaggio di beni ereditati.

Ciò che abbiamo è di Dio

In principio c'è dunque una relazione fondamentale: solo in forza e a conferma di essa si parla di beni lasciati e ricevuti. Per affermare il primato del dono ricevuto il Signore ricorda:

«Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare **nel paese** che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle che **tu non hai edificate**, alle case piene di ogni bene che **tu non hai riempite**, alle cisterne scavate ma **non da te**, alle vigne e agli oliveti che **tu non hai piantati**, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile» (Dt 6,10-12).

L'entrare in possesso di un'eredità significa in primo luogo confrontarsi con qualcosa che "noi non abbiamo"... e che invece sussiste in forza di qualcun altro che ha disposto le cose in un certo modo. È questa un'indicazione rispetto alla quale veniamo messi in guardia dal "guardarci dal dimenticare", anche quando, in futuro, l'abbondanza offerta dalla terra sarà inevitabilmente connessa con quanto il popolo stesso avrà operato abitando il paese. Anche quando toccherai con mano i frutti del tuo lavoro, non dimenticare che al principio di questo sta il dono di qualcuno rispetto al quale "tu non hai"...

Lo stesso verbo *y arash*, oltre a quello dell'entrare in possesso nel senso di ereditare-ricevere in dono, ha anche un secondo ambito di significato sempre connesso con il possedere: **impossessarsi** ("dis-possessando" qualcun altro) e **conquistare**. Possiamo infatti leggere:

«Osserverete dunque tutti i comandi che oggi vi do, perché siate forti e possiate conquistare il paese che state per entrare a prendere in possesso e perché restiate a lungo sul suolo che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri e alla loro discendenza: terra dove scorre latte e miele» (Dt 11,8-9).

Pur restando confermata la prospettiva del possesso della terra legato ad una promessa gratuita già fatta dal Signore ai padri, l'invito ad entrarne in possesso viene ora legato ad un "essere forti" e ad un'azione di "conquista": un'operazione in cui l'appropriarsi di qualcosa ha come altra faccia della medaglia il fatto che qualcun altro ne debba essere privato.

I due distinti ambiti di significato – **impossessarsi** ed **ereditare** – messi in gioco da quell'unica azione generale che è il nostro possedere, ci spinge ad una considerazione che inizialmente può sembrarci un po' forzata. *Ciò che si possiede lo si ha o in quanto lo si è ricevuto da qualcun altro oppure perché lo si è preso a qualcuno che lo aveva in precedenza!* Certamente una simile affermazione ci appare sin da subito "falsa" perché troppo estrema ed esagerata; infatti nella nostra esperienza di vita ci sono alcune dinamiche di possesso che non riguardano né un dono ricevuto né il fatto di essercene impadroniti togliendo ad altri il loro. Ad esempio, ci sono delle cose possedute in

quanto legittimamente acquistate, o meritatamente guadagnate, oppure fortuitamente trovate...

I beni sono un mezzo o un fine?

Tutto questo è sicuramente vero! Così come è vera la complessità dei vari modi di possedere che attraversano la nostra esperienza di vita. Possiamo dire che a questo riguardo la Bibbia, ed in particolare il *libro del Deuteronomio*, ci invitano a riflettere in modo piuttosto estremo e radicalizzato, mettendo quasi tra parentesi tutta una serie di situazioni intermedie della vita quotidiana. Una possibilità per avvicinare la provocazione biblica può essere quella di accostarla in questi termini: **quello che possiedo nella vita, in fondo, lo possiedo perché l'ho ricevuto come dono oppure perché me lo sono conquistato?** Il tentare di rispondere a questa domanda non significa ripercorre uno ad uno tutti i nostri possessi, verificando se ciascuno di essi appartiene alla categoria del dono ricevuto oppure a quella del guadagno conquistato. L'operazione è ben più radicale perché richiede di confrontarsi non con le realtà da noi possedute, bensì con il nostro stesso modo di possedere. Ciò che possiedo nella vita e il come lo possiedo, di chi e di che cosa mi parla? L'alternativa è fondamentalmente una: il "motore" che sta alla base e che muove la mia vita è quello del dono alla base del quale riconosco un donatore che sta in relazione con me, oppure è quello che io conquisto a mandare avanti la mia esistenza? La questione si pone proprio a questo livello: qual è la forza che fa da "motore" nella vita?

Non si tratta di banalizzare il discorso limitandosi ad affermare semplicemente che tutto quello che possiedo nella vita è dono di Dio. E nemmeno che le cose che dipendono da me sono delle mie giuste conquiste, mentre quelle che non dipendono da me sono disposte a considerarle anche un dono di Dio o degli altri. La vita è fatta di doni e di conquiste, di merito e di gratuità che si intrecciano, e il punto cruciale non sta nell'individuazione dei soggetti più giusti da appiccicare – a mo' di etichetta – alle varie situazioni, ponendo in alternativa o il dono di Dio o la conquista mia. Tra esperienze di dono e di conquista che muovono, insieme, la mia vita, che cos'è che alla fine emerge come direzione fondamentale? Qual è quella forza e quella direzione che fa veramente la differenza

per me: quello che metto in moto e faccio io oppure quello che ricevo? Questo è il punto!

Un esempio. Nell'esperienza dell'amore per una persona che cos'è che fa la differenza, ciò che io faccio per mandare avanti la relazione oppure quello che ricevo perché c'è qualcun altro che fa qualcosa nei miei confronti? È pur sempre vero che, in qualche modo, l'esperienza dell'amore rimane sempre un'esperienza di "conquista"; il comune modo dire secondo cui l'amato è qualcuno da conquistare ogni giorno dice qualcosa di vero... Ma se pensassimo ad una relazione d'amore che punta tutto su questo aspetto, che razza di vita si prospetterebbe? La vita di coppia come una continua prestazione e una costante strategia nelle quali si va avanti solo se si è all'altezza di quanto c'è da fare per guadagnare terreno nei confronti dell'altro. Quale ansia! E quale diversità, invece, nel momento in cui si riconosce che alla base della relazione d'amore non sta prima di tutto quello che sto facendo io, ma il fatto che c'è una *parola* e ci sono dei *fatti* – ciò che nel *Deuteronomio* abbiamo colto nei termini di una *promessa* capace di attraversare il tempo – di qualcuno che mi sta vicino dicendo: io sono per te, io sto con te! In principio c'è il dono. E alla luce di questo assume anche un senso ogni "strategia di conquista": proprio perché il dono sta alla base della relazione d'amore, allora anche ogni "conquista" e ogni "impossessarsi" assumono un volto e un gusto diverso. Il prendere possesso diventa così un "duplice luogo"

dell'esistenza: da una parte quello in cui si riconosce, si riceve e si accetta il dono ricevuto da qualcuno; dall'altra quello a partire da cui è possibile rispondere e ricambiare a ciò che si è ricevuto, continuando a "mettere in circolo"; ed alimentare quella stessa "logica del dono" in cui ci si innesta strada facendo nella vita.

Possedere per condividere

Infatti è proprio alla luce dell'importanza del "mettere in circolo" la "logica del dono" che ha senso parlare di quel possedere che diventa condivisione, che ha accompagnato alcune fondamentali intuizioni nel modo di abitare la terra del popolo di Israele e delle prime comunità dei discepoli di Gesù. O la condivisione è un modo per contribuire ad alimentare nel mondo quella forza e quella vitalità divina che sta nel dinamismo del dono ricevuto e corrisposto, oppure essa rischierà sempre di rimanere una "strategia di conquista", seppure sottile e raffinata, rivolta a sostenere una prospettiva di vita fondata sulla convinzione che in definitiva sono le cose che noi facciamo a farci possedere le relazioni che viviamo.

Che questo continuo e reciproco rimando tra l'accogliere il dono e il rispondere ad esso, compreso come modo di prendere possesso della vita, non stia forse alla base di quella "mitezza" che Gesù riconosce come ingrediente di una "felicità piena" legata all' "entrare in possesso della terra" (*Mt 5,5*)?

PER RIFLETTERE

- ***Osservo tutto ciò che possiedo (beni, affetti, qualità...). Cosa mi sembra di avere ricevuto come dono e che cosa mi pare di avere conquistato nel corso della mia vita?***
- ***Quali di queste cose metto già a disposizione degli altri e quali, invece, faccio fatica a condividere?***
- ***Quali sono gli ostacoli principali che mi impediscono di entrare nella logica della condivisione?***
- ***Conosco qualcuno che, per la sua disponibilità a mettere in comune, per la sua generosità, rappresenta per me una testimonianza importante di stile evangelico?***

DI CHI È CIÒ CHE ABBIAMO?

Presentiamo alcuni testi tratti da opere di letteratura, di filosofia, di spiritualità, ma anche da racconti popolari, canzoni... che riguardano il tema trattato in questo numero. La proposta mira a rendere più completa l'esposizione dell'argomento e a suggerire spunti e agganci per la programmazione delle riunioni.

Nulla di ciò che abbiamo è "nostro"

Il quarto pianeta era abitato da un uomo d'affari. Questo uomo era così occupato che non alzò neppure la testa all'arrivo del piccolo principe. «Buon giorno», gli disse questi. «La vostra sigaretta è spenta». «Tre più due fa cinque. Cinque più sette: dodici. Dodici più tre: quindici. Buon giorno. Quindici più sette fa ventidue. Ventidue più sei: vent'otto. Non ho tempo per riaccenderla. Ventisei più cinque trentuno. Ouf! Dunque fa cinquecento e un milione seicento ventiduemila settecento trentuno». «Cinquecento milioni di che?». «Hem! Sei sempre lì? Cinquecento e un milione di... non lo so più. Ho talmente da fare! Sono un uomo serio, io, non mi diverto con delle frottole! Due più cinque: sette...». «Cinquecento e un milione di che?», ripeté il piccolo principe che mai aveva rinunciato a una domanda una volta che l'aveva espressa. L'uomo d'affari alzò la testa: «Da cinquantaquattro anni che abito in questo pianeta non sono stato disturbato che tre volte. La prima volta è stato ventidue anni fa, da un maggiolino che era caduto chissà da dove. Faceva un rumore spaventoso e ho fatto quattro errori in una addizione. La seconda volta è stato undici anni fa per una crisi di reumatismi. Non mi muovo mai, non ho il tempo di girandolare. Sono un uomo serio, io. La terza volta... eccolo! Dicevo dunque cinquecento e un milione». «Milioni di che?». L'uomo d'affari capì che non c'era speranza di pace. «Milioni di quelle piccole cose che si vedono qualche volta nel cielo». «Di mosche?». «Ma no, di piccole cose che brillano». «Di api?». «Ma no. Di quelle piccole cose dorate che fanno fantasticare i poltroni. Ma sono un uomo serio, io! Non ho il tempo di fantasticare». «Ah! di stelle?». «Eccoci. Di stelle». «E che ne fai di cinquecento milioni di stelle?». «Cinquecento e un milione seicentoventiduemilasettecentotrentuno. Sono un uomo serio io, sono un uomo preciso». «E che te ne fai di queste stelle?». «Che cosa me ne faccio?». «Sì». «Niente. Le possiedo». «Tu possiedi le stelle?». «Sì». «Ma ho già veduto un re che...». «I re non possiedono. Ci regnano sopra. È molto diverso». «E a che ti serve possedere le stelle?». «Mi serve ad essere ricco». «E a che ti serve essere ricco?». «A comperare delle altre stelle, se qualcuno ne trova». [...] «Come si può possedere le stelle?». «Di chi sono?» rispose facendo stridere i denti l'uomo d'affari. «Non lo so, di nessuno». «Allora sono mie che vi ho pensato per il primo». «E questo basta?». «Certo. Quando trovi un diamante che non è di nessuno, è tuo. Quando trovi un'isola che non è di nessuno, è tua. Quando tu hai un'idea per primo, la fai brevettare, ed è tua. E io possiedo le stelle, perché mai nessuno prima di me si è sognato di possederle». «Questo è vero», disse il piccolo principe. «E che te ne fai?». «Le amministro. Le conto e le riconto», disse l'uomo d'affari. «È una cosa difficile, ma io sono un uomo serio!». Il piccolo principe non era ancora soddisfatto: «Io, se possiedo un fazzoletto di seta, posso metterlo intorno al collo e portarmelo via. Se possiedo un fiore, posso cogliere il mio fiore e portarlo con me. Ma tu non puoi cogliere le stelle». «No, ma posso depositarle alla banca». «Che cosa vuol dire?». «Vuol dire che scrivo su un pezzetto di carta il numero delle mie stelle e poi chiudo a chiave questo pezzetto di carta in un cassetto». «Tutto qui?». «È sufficiente».

«È divertente», pensò il piccolo principe «e abbastanza poetico. Ma non è molto serio». Il piccolo principe aveva sulle cose serie delle idee molto diverse da quelle dei grandi. «Io», disse il piccolo principe, «possiedo un fiore che inaffio tutti i giorni. Possiedo tre vulcani dei quali spazzo il camino tutte le settimane. Perché spazzo il camino anche di quello spento. Non si sa mai. È utile ai miei vulcani, ed è utile al mio fiore che io li possegga. Ma tu non sei utile alle stelle...».

L'uomo d'affari aprì la bocca ma non trovò niente da rispondere e il piccolo principe se ne andò.

(Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*)

Dopo una lunga ed eroica vita, un valoroso samurai giunse nell'aldilà e fu destinato al paradiso. Era un tipo pieno di curiosità e chiese di poter dare prima un'occhiata anche all'inferno. Un angelo lo accontentò e lo condusse all'inferno. Si trovò in un vastissimo salone che aveva al centro una tavola imbandita con piatti colmi di pietanze succulente e di golosità inimmaginabili. Ma i commensali, che sedevano tutt'intorno, erano smunti, pallidi e scheletrici da far pietà. "Com'è possibile?", chiese il samurai alla sua guida. "Con tutto quel ben di Dio davanti!". "Vedi: quando arrivano qui, ricevono tutti due bastoncini, quelli che si usano come posate per mangiare, solo che sono lunghi più di un metro e devono essere rigorosamente impugnati all'estremità. Solo così possono portarsi il cibo alla bocca". Il samurai rabbrivì. Era terribile la punizione di quei poveretti che, per quanti sforzi facessero, non riuscivano a

mettersi neppur una briciola sotto i denti. Non volle vedere altro e chiese di andare subito in paradiso. Qui lo attendeva una sorpresa. Il Paradiso era un salone assolutamente identico all'inferno. Dentro l'immenso salone c'era l'infinita tavolata di gente; un'identica sfilata di piatti deliziosi. Non solo: tutti i commensali erano muniti degli stessi bastoncini lunghi più di un metro, da impugnare all'estremità per portarsi il cibo alla bocca. C'era una sola differenza: qui la gente intorno al tavolo era allegra, ben pasciuta, sprizzante di gioia. "Ma com'è possibile?", chiese il samurai. L'angelo sorrise. "All'inferno ognuno si affanna ad afferrare il cibo e portarlo alla propria bocca, perché si sono sempre comportati così nella vita. Qui, al contrario, ciascuno prende il cibo con i bastoncini e poi si preoccupa di imboccare il proprio vicino".

(Bruno Ferrero, *L'importante è la rosa*)

La gioia del dare

«Non c'è speranza per l'uomo se non nell'amore che uccide l'odio, nella carità che uccide cupidigie, rancori e ingiustizie. I potenti rammentino che la felicità non nasce dalla ricchezza, né dal potere, ma dal piacere di donare». Con queste parole Fabrizio de André stesso commentava la canzone che riportiamo di seguito.

C'era un re che aveva due castelli uno d'argento uno d'oro ma per lui non il cuore di un amico mai un amore né felicità. Un castello lo donò e cento e cento amici trovò l'altro poi gli portò mille amori ma non trovo la felicità. Non cercare la felicità in tutti quelli a cui tu hai donato per avere un compenso ma solo in te nel tuo cuore se tu avrai donato solo per pietà per pietà per pietà..

(Fabrizio De André, *La leggenda del re infelice*)

Allora un uomo ricco disse: Parlati del Dare. E lui rispose: Date poca cosa se date le vostre ricchezze. È quando date voi stessi che date veramente. Che cosa sono le vostre ricchezze se non ciò che custodite e nascondete nel timore del domani? E domani, che cosa porterà il domani al cane troppo previdente che sotterra l'osso nella sabbia senza traccia, mentre segue i pellegrini alla città santa? E che cos'è la paura del bisogno se non bisogno esso stesso? Non è forse sete insaziabile il terrore della sete quando il pozzo è colmo? Vi sono quelli che danno poco del molto che possiedono, e per avere riconoscimento, e questo segreto desiderio contamina il loro dono. E vi sono quelli che danno tutto il poco che hanno. Essi hanno fede nella vita e nella sua munificenza, e la loro borsa non è mai vuota. Vi sono quelli che danno con gioia e questa è la loro ricompensa. Vi sono quelli che danno con rimpianto e questo rimpianto è il loro sacramento. E vi sono quelli che danno senza rimpianto né gioia e senza curarsi del merito. Essi sono come il mirto che laggiù nella valle effonde nell'aria la sua fragranza. Attraverso le loro mani Dio parla, e attraverso i loro occhi sorride alla terra. [...]

Siate prima voi stessi degni di essere colui che dà e allo stesso tempo uno strumento del dare. Poiché in verità è la vita che dà alla vita, mentre voi, che vi stimate donatori, non siete che testimoni. E voi che ricevete - e tutti ricevete - non permettete che il peso della gratitudine imponga un giogo a voi e a chi vi ha dato. Piuttosto i suoi doni siano le ali su cui volerete insieme. Poiché preoccuparsi troppo del debito è dubitare della sua generosità che ha come madre la terra feconda, e Dio come padre.

(Kahlil Gibran, *Il profeta*)

L'Eucaristia, motivo del condividere

Il pane non è fatto per essere mangiato da soli. Normalmente lo si mangia in compagnia, all'interno della famiglia, nel gruppo di amici (che belle quelle cene in comunità in cui ognuno porta quello che ha e lo mette in comune con gli altri), nei momenti di festa... Il pane stesso proviene dalla frantumazione di tanti chicchi di grano che, insieme, contribuiscono a fornire la materia prima (la farina) per la sua realizzazione. Era già così evidente ai primi cristiani questo simbolismo del pane frantumato insieme che una delle prime preghiere di offertorio usate dai primi cristiani recitava così:

Riguardo all'Eucaristia, così rendete grazie dapprima per il calice: "Noi ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la santa vite di David tuo servo, che ci hai rivelato per mezzo di Gesù tuo servo. A te gloria nei secoli". Poi per il pane spezzato: "Ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la vita e la conoscenza che ci hai rivelato per mezzo di Gesù tuo servo. A te gloria nei secoli. Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una sola cosa, così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra; perché tua è la gloria e la potenza, per Gesù Cristo nei secoli.

(*Didachè* cap. XI)

Una comunità aperta al debole ... per essere autenticamente comunità, essa deve aprirsi al debole, al malato e trovare nel debole un criterio della sua verità e autenticità. Una comunità in cui l'elemento attivo ed efficientistico divenga preminente, rischia di emarginare il debole, di non dare spazio alla presenza inutile del malato, di colui che non ha strumenti di conoscenza e di parola, e limitate possibilità di azione. Una tale comunità risponde allora a una concezione per cui la comunità deve essere l'insieme dei forti, la somma delle ricchezze di ciascuno, mentre ogni autentica comunità è frutto della condivisione delle povertà di ciascuno. La comunità è com-munitas, termine che rinvia a munus, che è il dovere, il mandato, il compito, ma anche il dono, in particolare il dono che si dà, il dono che ci spoglia di noi stessi e che rende coloro che vivono in comunità dei donati a... e donanti a... La *communitas* è l'insieme di persone unite non da una proprietà, da un possesso, da un di più, ma da una mancanza, una povertà, un di meno. Paolo direbbe che la comunità è l'insieme delle persone che sono unite da un debito, il debito dell'amore reciproco (cf. Romani 13,8). Il malato, nel suo reale deficit, nella sua concreta disabilità, che (sia ben chiaro!) con tutte le forze si deve assolutamente cercare di arginare e di ridurre, ricorda alla comunità il suo status di corpo in cui le membra più deboli sono le più necessarie (cf. 1 Corinti 12,22).

(Luciano Manicardi, *L'umano soffrire. Evangelizzare le parole della sofferenza*, Qiqajon, Bose 2000)

Diventare amati vuol dire accettare di essere pane nelle mani di Gesù: pane benedetto, spezzato e dato. Queste parole riassumono la mia vita di sacerdote, perché ogni giorno, quando mi riunisco intorno alla mensa con i membri della mia comunità, prendo il pane, lo benedico, lo spezzo e lo do. Queste parole riassumono anche la mia vita di cristiano perché, come cristiano, sono chiamato a diventare il pane per il mondo: pane che è benedetto, spezzato e dato. La cosa più importante, comunque, è che queste parole riassumono la mia vita di essere umano, perché in ogni momento della mia vita, da qualche parte, in qualche modo, il prendere, il benedire, lo spezzare, il dare, sono eventi che accadono. Queste parole sono diventate le più importanti della mia vita (...) perché, tramite loro, sono entrato in contatto con i modi per divenire l'Amato di Dio.

(Henry J.M. Nouwen, *Sentirsi amati*)

La logica di Gesù

Non ci sono molti modi di vivere, di impostare, di progettare la propria vita: ce ne sono solo due. Poiché tutti sentiamo la fragilità della propria vita, noi cerchiamo come istintivamente di rassicurarla, di renderla consistente: contro il passare del tempo invidioso della nostra felicità, contro gli imprevisti del futuro, in una parola contro la morte. Ed è a questo punto che si aprono davanti a noi due possibilità. L'una è quella scelta da Zaccheo prima di incontrare Gesù: possedere. Possedere le cose e possedere le persone per poterle usare a proprio piacere. L'altra è ciò che Zaccheo vede spalancarsi, aprirsi davanti a sé nell'incontro con Gesù: donare. Donare ciò che hai, donare ciò che sei. Zaccheo capisce che la vita la si mette al sicuro, perdendola per gli altri; che l'uomo realizza se stesso nel dono di se stesso. Anche al giovane ricco si era aperta davanti questa possibilità: "va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri" [Mc 10,21]. Ma quel giovane ebbe paura, "e se ne andò afflitto". Pieno di gioia, Zaccheo; afflitto il giovane: ecco descritto che cosa accade e che cosa non accade quando uno incontra /non incontra Gesù Cristo.

(Carlo Caffarra, *Io sono la luce del mondo: Cristo luce della vita*, Catechesi ai giovani: 20 ottobre 2001)

Vuoi fare gli affari tuoi? ... il miglior modo è fare il bene dell'altro

Cari ragazzi,
continuiamo a farci aiutare da Paolo in questo cammino annuale.
L'apostolo ci ha insegnato a comprendere come il vero potere, nell'orizzonte di Gesù, si esercita nel servizio, nel dare la precedenza al bene dell'altro, e questo "paradossalmente" rappresenta il bene nostro, è il modo migliore di "fare il nostro bene"...è un vero "fare i nostri interessi".
Ora ci vuole ulteriormente aiutare a comprendere come si può essere felici, come si può positivamente "fare i propri interessi", invitandoci a diventare persone capaci di con-dividere, che, come dice proprio la parola stessa, siano pronte a dividere fra loro quello che hanno. Se ciò che possiedono di più prezioso è l'amore, l'amore di per se stesso non può essere rinchiuso, occultato. Se è vero amore ha bisogno di espandersi, di uscire da sé, di perdersi, di dividersi tra gli altri e, riprendendo un testo che toccheremo in questo numero di MEGresponsabili, ...di "moltiplicarsi".
La comunità di Corinto è invitata da Paolo ad essere attenta ai più bisognosi, ad aprire il cuore e anche noi siamo invitati ad entrare in questa logica.



Per i Responsabili: in un ipotetico incontro su questo testo, vi proponiamo -dopo esservi messi alla presenza del Signore in posto tranquillo e con un segno di croce- la lettura del testo e degli spunti, fermandovi particolarmente sulle domande più personali. Alla fine potete condividere le risposte possibili a queste domande...

“E come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa” (2Cor 8,7).

Paolo tocca le corde sensibili dei Corinzi in modo che diano generosamente. La colletta per la chiesa di Gerusalemme, alla quale mano a mano sono invitate ad aggiungersi le chiese cristiane sparse nei differenti luoghi, è motivata dalla povertà in cui si trovano i fratelli e le sorelle della prima tra le comunità dei discepoli di Cristo.

Amare significa mettersi in gioco totalmente e non diventare gelosi di quello che si è ricevuto. La verifica della propria reale capacità di amare si ha nella propria disponibilità a “perdere” qualcosa, ad allargare il cuore al di là di se stesso, ad “impoverirsi” un po’ a favore dell'altro ed in modo particolare della persona più bisognosa.

Ti capita di vivere questa dinamica? O pur gustando i doni di Dio e degli altri, provi maggiori difficoltà a donare tu stesso qualcosa d'intimamente tuo?

“Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor 8,9).

MegResponsabili n° 8 - 16 febbraio 2009

Perché fare questo? Perché donare qualcosa di me all'altro?

Perché a te è stato fatto così! Da parte di Gesù e di molte persone che hanno imparato a fare proprio questo sull'esempio e sulla forza data da quello che Gesù ha compiuto duemila anni fa.

Questa è la grazia, il dono che Gesù ci ha fatto e continua a compiere quotidianamente nella nostra vita: Lui direttamente, infondendo nel nostro cuore la pace che viene da Lui, la comprensione, la pazienza, la parola d'incoraggiamento che solo Lui può avere verso di noi, e lui indirettamente, attraverso gli altri (amici, genitori, Responsabili...) che agiscono con noi allo stesso modo di Gesù.

Anche Gesù allora ha scelto di allargare il suo cuore per il nostro bene, di "diventare povero", non preoccupandosi del suo futuro, per renderci ricchi, aiutandoci nella nostra vita, nel nostro futuro.

Quando puoi dire di aver percepito nella tua vita che Gesù ti ha voluto così bene? E quando hai percepito questo attraverso coloro che ti stanno accanto?

"La vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza" (2Cor 8,14).

In conclusione, Paolo mette tutti su un piano di parità; riconosce infatti che nel dare e nel ricevere c'è sempre una RECIPROCIÀ.

Non c'è infatti il ricco che dà, dall'alto della sua ricchezza, e il povero che riceve, nel basso della sua indigenza. Siamo tutti invitati a dare. Se ognuno di noi dà succede anche che ognuno di noi riceve!! In questo senso siamo corresponsabili gli uni degli altri.

Raccomandiamo a tutti i Responsabili di leggere con attenzione l'editoriale di questo numero per prepararsi adeguatamente alla riunione.

PROPOSTE DI ATTIVITÀ PER I BAMBINI EMMAUS (8-10 anni)

1ª proposta: QUALI SONO I MIEI DONI?

OBIETTIVO: scoperta degli atteggiamenti necessari per giungere alla conoscenza dei semi (talenti) che ci sono stati donati e delle ricchezze che ci sono dentro e fuori di noi (creato):

Viene proposta la lettura del brano del "Piccolo Principe" riportato a pag. 8 e il testo del Salmo 104. Ogni bambino potrà quindi dire cosa lo ha colpito di più delle due letture, spiegarne il perché e provare a trovare il nesso che le lega. Tutti noi abbiamo ricevuto da Dio molti doni e ogni giorno ne riceviamo. Essi riempiono, giorno dopo giorno il prezioso "vaso" della nostra vita.

A ciascuno viene consegnato un vaso vero (di plastica, di cartoncino, di terracotta...) che ciascuno dovrà dipingere a piacimento. Poi, al centro della sala verrà posto un recipiente pieno di sassi lisci. Essi sono il simbolo dei semi/doni che il Signore ha consegnato e consegna ogni giorno a ciascuno per essere felice e per fare felici gli altri. Ogni bambino ne prenderà tanti quanti gli ne servono, scriverà su ciascuno un dono che pensa di avere ricevuto da Dio e lo metterà dentro il proprio vaso. Saranno doni che provengono dall'esterno, ma anche doni che ci ritroviamo nel cuore (intelligenza, bontà, creatività....).

Noi stessi possiamo essere un dono per chi ci sta vicino purché impariamo a far germogliare quei "semi", quei talenti di amicizia, amore, collaborazione, dialogo, allegria, aiuto, disponibilità, sincerità, rispetto, perdono, e tutti quegli altri che possediamo! Non ha senso essere ricchi da soli, la nostra ricchezza ha senso nella misura in cui la sappiamo donare e condividere con gli altri; solo in questo modo i nostri "doni-semi" daranno molto frutto.

Al termine della riunione, come gesto di condivisione ciascuno sarà invitato a svuotare il suo "vaso della vita" in un recipiente comune. Il Responsabile mescolerà i doni/semi e poi ogni bambino ne pescherà tanti quanti ne ha "versati".

2ª proposta: CIÒ CHE È MIO È TUO E CIÒ CHE È TUO È MIO!

OBIETTIVO: I doni che Dio ha dato a ciascuno sono per il bene di tutti. Solo se saremo in grado di farli circolare li avremo usati bene.

L'incontro parte dal riconsiderare il gesto finale dell'incontro precedente. Il Responsabile sottolinea nuovamente l'importanza del condividere come atteggiamento che ogni amico di Gesù dovrebbe assumere come proprio.

Poi, a ogni componente del gruppo, tranne due che saranno i "parolieri", sarà attaccata sulla schiena una lettera. Le lettere, che dovranno essere tante quante sono le persone della squadra, messe in sequenza andranno a comporre una o più parole che in qualche modo facciano riferimento al tema del condividere: condivisione, doni, mettere in circolo, possedere, offrire, dare... Al via del Responsabile i "parolieri" dovranno tentare di ricostruire la parola mettendo in fila i compagni.

Dalla parola "scoperta" si potrà partire per chiedere ai bambini il significato di quel termine, prima, e l'esperienza concreta che ne hanno nella loro vita, poi.

La parola che è stata trovata non si sarebbe potuta comporre se non fossimo stati tutti. Sarebbe bastata l'assenza di una sola lettera, ed essa avrebbe perso di significato. Questo vuol dire che ognuno di noi è un collaboratore indispensabile di Gesù. Se non siamo disponibili a mettere in comune con gli altri i doni che ci sono stati dati (v. prima riunione), Gesù non avrà la possibilità di intervenire nel mondo oggi. Dopo questa breve spiegazione, la lettura e drammatizzazione del brano di Gv 6,1- 13 potrà offrire al Responsabile l'occasione perché i bambini si accostino alla Parola identificandosi ciascuno nella figura del ragazzo che mette a disposizione di Gesù tutto quello che ha.

PROPOSTE DI ATTIVITÀ PER I RAGAZZI NUOVI (11-13 anni)

1ª proposta: LO SCRIGNO DEI NOSTRI TESORI

OBIETTIVO: *Individuare i beni, i doni, che Dio ha messo nelle nostre mani e imparare a "soppesarne" il valore.*

Precedentemente alla riunione il Responsabile invita ogni ragazzo ad arrivare all'incontro portando ciascuno un oggetto, un capo di abbigliamento, un libro ecc.... particolarmente prezioso e importante per lui e di tenerlo nascosto agli altri componenti del gruppo. Il giorno della riunione il Resp., fuori dalla sala dove avviene l'incontro, uno dopo l'altro, raccoglie in uno scrigno i tesori di tutti.

Quindi, ponendo lo scrigno chiuso al centro del cerchio formato dai ragazzi, spiega che quel forziere rappresenta simbolicamente il contenitore dei doni che il Signore ha fatto a ciascuno, doni materiali e spirituali. Ognuno è invitato a fermarsi a riflettere su quelli che pensa siano stati fatti a lui e ad elencarli su un foglio. Qualche domanda può essere di aiuto per la riflessione e la condivisione che seguirà.

Quali sono, secondo te, i doni più belli che Dio ti ha fatto? A che cosa ti servono? Individua tra questi quello che ti sembra più importante: come lo usi? È qualcosa che serve solo a te, o può essere utile anche a qualcun altro? Come cambierebbe la tua vita se questo dono ti venisse improvvisamente tolto? E come cambierebbe la vita delle persone che ti sono vicine?

Dopo avere messo in comune le idee ogni bambino è invitato a inventare un cartellone pubblicitario che reclamizzi il bene che ritiene più importante affinché le persone siano invogliate ad "acquistarlo". Sarà premiato il cartellone più creativo. A stabilire il vincitore sarà una votazione da parte di tutti i membri del gruppo.

Al termine dell'incontro ciascuno sceglierà dallo scrigno un oggetto senza sapere a chi appartiene e si impegnerà a custodirlo con cura (utilizzandolo) per l'intera settimana. Regola: chi rompe paga!

L'incontro termina con una preghiera recitata tutti assieme:

Signore Gesù, noi ti benediciamo per la tua bontà e la tua misericordia che ci permette anche oggi di ritrovarci insieme. Mentre ti ringraziamo per i doni che stanno sulla tavola della nostra vita, ti preghiamo di donarci la gioia e la luce di poterli scoprire come doni preziosi che abbiamo ricevuto da te e di saperli mettere nelle mani dei nostri fratelli.

2ª proposta: L'IMPORTANTE È... CONDIVIDERE

OBIETTIVO: *Lo scopo dell'incontro è di far capire al ragazzo l'importanza di mettere in comune i beni che ci sono stati donati, l'utilità della collaborazione, la preziosità di un'amicizia e dell'impegno gratuito.*

Preparazione: Bisogna realizzare un mazzo di carte da 40, disegnando momenti di vita quotidiana. Occorrono sempre due carte per evidenziare un fatto, una coppia, un evento, un gioco Ad esempio: marito e moglie; una partita di tennis, due volontari che trasportano un malato; la visita ad una persona sola ecc.

Al principio della riunione viene letto il brano di Gv 6,1- 13. I ragazzi vengono invitati a fermare la loro attenzione sulla figura del ragazzo che mette a disposizione di Gesù i suoi pani e pesci e ognuno viene invitato a rappresentare con un disegno proprio questa scena. Tutti i disegni vengono incollati su un cartellone.

A questo punto, le carte preparate in precedenza verranno sistemate sopra un tavolo, senza far vedere le scenette, ma sul dorso. Il gruppo è diviso in due squadre. Un giocatore per volta, sarà chiamato a girare una carta e a trovare la corrispondente per formare così la coppia. Se non dovesse riuscirci interviene il secondo giocatore della squadra avversaria. Quando si riesce ad abbinare il disegno il giocatore o il caposquadra è invitato a dichiarare perché secondo lui (e la squadra) queste due carte fanno pensare ad un momento importante della vita. Tutte le affermazioni saranno scritte in un quaderno e lette al termine del gioco.

Il Responsabile spiega che è nell'Eucaristia che noi impariamo da Gesù a mettere a disposizione degli altri i doni, i beni, le qualità che possediamo. Gesù ha dato tutto ciò che possedeva, ha dato la sua stessa vita per amore dell'uomo e ci chiede di fare altrettanto. Solo se sapremo condividere i doni che egli ci ha fatto, i beni, il tempo, le nostre capacità..., se sapremo metterli nelle sue mani, essi potranno essere moltiplicati e fatti fruttare a favore di molti. Se invece terremo tutto per noi e per il nostro benessere, i nostri doni saranno destinati ad esaurirsi e Gesù non potrà avvalersi del nostro aiuto per rendere l'umanità più felice.

Al termine dell'incontro ogni ragazzo scrive sui pani e i pesci del suo disegno alcuni dei doni che si impegna a condividere con tutti e soprattutto in comunità.

PROPOSTE DI ATTIVITÀ PER I C.14 (14-17 anni)

1ª proposta: I NOSTRI "BENI"

Suggeriamo di visionare insieme ai ragazzi alcune tra le più comuni pubblicità rivolte al mondo giovanile (se non è possibile farlo con un video, possono essere usati ritagli di riviste e giornali) e riflettere sul reale uso dei beni. Quindi ciascuno è invitato a presentare per iscritto o attraverso un disegno, l'identikit della propria stanza. Questi identikit serviranno per un confronto fra i ragazzi e per riflettere insieme sull'omologazione e le "marche" dei beni di consumo quotidiano.

Quindi, dopo il confronto, si consegna ad ogni ragazzo un cartoncino circolare, di circa 10/15 cm di diametro, che rappresenta una moneta. I ragazzi dovranno personalizzarla, colorando le due facce e scrivendo, su una di esse, qual è per loro la ricchezza più grande. Al termine ogni ragazzo presenta la propria moneta, condividendo ciò che ha scritto ed assegnando ad essa un valore economico (da 10 a 100 €) della propria ricchezza.

Inizia così "l'asta delle ricchezze". Ogni ragazzo "possiede" la cifra precedentemente espressa della sua ricchezza ed ha a disposizione per giocare quella stessa cifra. Esempio: se, per ipotesi, ha detto che la sua ricchezza vale 30 €, può comprare per l'importo totale di 30 €.

Il Responsabile che conduce il gioco metterà all'asta, una per volta, le ricchezze presenti sulle monete ed i ragazzi, con i soldi a disposizione, potranno acquistare quella o quelle ricchezze, che ritengono più importanti per una vita basata sulla condivisione.

A questo punto viene letto il brano Giovanni 6,1-13. Esso ci fa vedere che davvero Gesù è solidale con tutti: dice che una grande folla lo seguiva...erano circa cinquemila uomini....

Sempre questo brano ci fa cogliere alcune caratteristiche della persona che sceglie di condividere:

- La persona che condivide "alza gli occhi": ha cioè lo sguardo attento a cogliere i bisogni degli altri;
- La persona che condivide si chiede e cerca di capire come aiutare gli altri: "dove possiamo comprare il pane?...";
- La persona che condivide dona nella gratuità (v. il ragazzo).

Al riguardo di questo brano sono state tentate svariate interpretazioni. Una di queste afferma che non si sarebbe trattato di un miracolo come siamo soliti pensare (questi pani e questi pochi pesciolini che aumentano a dismisura fino ad essere sufficienti per tutti), quanto piuttosto di un miracolo dell'amore: stimolati dall'esempio di questo ragazzo che porta la sua merenda a Gesù, la gente avrebbe cominciato a condividere ciò che aveva... e venne fuori tanto di quel cibo che non solo tutti mangiarono, ma ne avanzarono addirittura delle ceste piene.

Una riprova del fatto che questa teoria possa anche essere vera consiste nel fatto che i primi cristiani vivevano la cena del Signore come una vera e propria cena nella quale si leggevano le parole degli Apostoli e del Signore, si spezzava il pane alla maniera di Gesù, ma anche si condivideva la cena fraterna, "l'agape" che seguiva il momento celebrativo della comunità. Il gesto dell'offertorio era il momento nel quale si portavano all'altare i doni non solo per celebrare, ma anche per mangiare insieme, cosicché ricchi e poveri potessero sedere insieme alla stessa mensa. E quello che avanzava veniva portato ai poveri della comunità. Chi dunque partecipa all'Eucaristia lo fa non a titolo personale o per tenere gelosamente per sé quanto Dio gli ha fatto comprendere e vivere in quella celebrazione, ma lo fa insieme ai fratelli per il servizio e la testimonianza in quella comunità e nella chiesa tutta.

2ª proposta: CIÒ CHE ABBIAMO È DI E PER DIO

OBIETTIVO: imparare da Dio, che per amore ha messo tutto in comune con l'uomo, che ciò che abbiamo ci è dato gratuitamente per essere amministrato rettamente ed essere condiviso.

Viene proposto ai C.14 di leggere il brano di Mt 21,33-45 (I vignaioli perfidi). Poi viene lasciato un tempo in cui i ragazzi si organizzano per rappresentare in una breve scenetta la parabola. Al termine della rappresentazione si chiede a ciascuno di rimanere in silenzio a riflettere per qualche momento e di provare a esprimere con un unico termine qual è il valore (o il disvalore) che viene sottolineato principalmente nel racconto di Matteo.

Quando ognuno si sarà espresso e le parole di tutti saranno state trascritte su un cartellone o su una lavagna, il Resp. introdurrà il tema della "condivisione". Nel brano di Matteo ci sono due movimenti fondamentali che emergono. Il padrone della vigna affida, in via, entra in dialogo. I vignaioli, invece, si chiudono nel loro recinto, prendono come proprio ciò che viene loro affidato, diventano violenti. La vigna, spazio aperto, si trasforma in luogo chiuso, cinto da mura e non più dispensatore di frutti da distribuire, ma da tenere tutti per sé. Persino il figlio del padrone viene tolto di mezzo perché è l'erede, è il figlio di Colui che dà in consegna, di colui che non tiene nulla solo per sé, ma sempre offre, dà, dona, divide.

La logica del possesso, mostra la parabola, uccide la logica della fiducia. Quando la terra da condivisa diventa piccolo angolo difeso, il Signore della vigna non ci sta e per questo affida la vigna ad altri che sappiano e vogliano spartire i frutti. La frase finale esprime comunque un segnale di speranza: «*La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo*». La pietra-Gesù è il simbolo di logiche contrarie a quelle dell'egoismo e della chiusura e diventa punto di riferimento, nuovo punto di partenza, modello di accoglienza, affidamento e condivisione che farà sì che questa vigna-terra sia spazio davvero di tutti, spazio fecondo e condiviso.

Un momento finale per la comunità potrebbe essere rappresentato dal pregare insieme davanti a un crocifisso o a un'icona secondo questo schema 1. Ciascuno ringrazia il Signore per i doni che ha ricevuto e 2. si impegna a metterli in comune con gli altri, a partire proprio dalla propria comunità.

IMPEGNO: Durante la prossima Messa si cercherà di animare l'offertorio o con una raccolta diversa dal solito o dando alla gente un foglietto dove si possono segnare le disponibilità della gente (Esempi: Io so l'inglese: mi offro per fare ripetizione ad un bambino povero. - Io so fare iniezioni con le medicine: mi offro per farle gratuitamente a persone povere indicatemi dal parroco).

PROPOSTE DI ATTIVITÀ PER I PRE-T (18-23 anni)

Il cammino dei pre-T fa come sempre riferimento alla lettura e all'approfondimento in comune dell'editoriale di p. Iuri Sandrin e alla riflessione e preghiera a pag. 10. Soprattutto per la branca dei più grandi la riflessione potrà essere ulteriormente arricchita dalla lettura e condivisione della rubrica "l'immagine mi parla" in cui si suggerisce un approccio del tema attraverso la contemplazione del quadro del Tintoretto sulla "Moltiplicazione dei pani".

LA DIMENSIONE DELLA CONDIVISIONE

Questa rubrica offre alle comunità dei più grandi, attraverso la semplice presentazione di diverse opere d'arte, la possibilità di meditare sui temi che di volta in volta proponiamo su "MEGResponsabili".

Ascolta la Parola

Il brano di riferimento è Gv 6,1- 13. Sottolineare i personaggi: la folla, gli apostoli, Gesù, il ragazzo.

Ricorda la storia

La tela fu realizzata dal Tintoretto tra il 1578 e il 1581 per la Sala Superiore della Scuola Grande di San Rocco a Venezia. Raffigura l'episodio narrato nel Vangelo di Giovanni della moltiplicazione dei pani e dei pesci in cui un ragazzo offre i suoi pani per sfamare la gran folla che stava seguendo Gesù nella predicazione.



Leggi l'immagine

In pieno clima di Controriforma, in cui l'immagine è principale veicolo di predicazione, Tintoretto rivisita il tema della salvezza, mettendo al centro la figura di Cristo. Per questo dipinge sopra l'altare della Sala

Superiore la Pasqua degli Ebrei e sulle pareti la moltiplicazione dei pani (a destra) e l'ultima cena (a sinistra).

La scena presenta una folla di uomini, donne e bambini che circonda un piccolo dosso dove troviamo, in primo piano, Gesù in piedi. Alla sua destra, un apostolo accompagna verso il Signore un fanciullo che porta cinque pani e due pesci.

Tintoretto non si sofferma in una descrizione dettagliata del racconto evangelico, non troviamo la folla ordinata in gruppi di cinquanta o i verdi prati, come suggerisce anche il Vangelo di Marco. Tutto converge a Cristo mediante il movimento delle forme: l'inclinazione del pendio, la torsione dei busti, la direzione della folla.

Gesù indica con la mano destra un punto lontano, fuori della tela stessa, in questo caso ci rimanda al dipinto raffigurato accanto, che ritrae l'Ultima Cena. Nel vangelo Gesù con questi pani compie gli stessi gesti dell'ultima cena.

Medita l'immagine

- Soffermati per un po' di minuti davanti all'immagine: lasciati "prendere" dall'immagine, lascia che la tua vista ed il tuo cuore si soffermino su ciò che più colpisce
- Ora leggi il testo di Giovanni 6,1-13.
- Poi soffermati sulla descrizione dell'immagine
- Ora guarda la folla:
 - cosa stanno dicendo? Come lo stanno dicendo?
- Guarda il ragazzo: Gesù non ha mai fatto le cose da solo. Ha avuto bisogno di qualcuno e quel collaboratore diventa un amico ancora più stretto di Gesù. Quell'amico è il ragazzino.
 - Cosa sta pensando quel ragazzo? Ha paura? È contento di essere così vicino a Gesù?
 - Cosa vorrebbe dirgli?
- C'è l'apostolo in primo piano: rappresenta tutte quelle persone che ci fanno coraggio e ci aiutano a giocare la nostra vita per Gesù
 - Cosa sta dicendo al ragazzino? Parole di conforto? D'incoraggiamento?
- Al centro c'è Gesù: il pittore lo fa indicare un altro quadro, quello a sinistra, dove si trova l'ultima cena.
 - Gesù indica il luogo dove rivela pienamente chi è: lì rivela tutto il suo amore per noi. Sia qui che nell'ultima cena Gesù dà se stesso per noi, Gesù pensa a noi dimenticando se stesso.
 - Osservalo... cosa sta pensando? Cosa ti potrebbe dire in questo momento?
- Puoi concludere questo momento rivolgendoti in modo particolare al personaggio/i che più ti ha colpito in questo quadro: a Gesù, al ragazzino, alla folla in generale, all'apostolo...